

# La cura dei bambini come bene sociale. Una prospettiva europea delle politiche familiari

di Franca Bimbi

«Ogni distribuzione è giusta o ingiusta in rapporto al simbolismo sociale dei beni considerati» (Walzer, 1987, p. 20)

Le analisi comparate delle politiche familiari, ivi comprese le politiche di cura dei bambini, sembrano mancare costantemente il loro bersaglio. Considerando i paesi europei, e limitando la nostra osservazione a quelli aderenti all'Unione, ciò che appare comune non sembra poter essere ricondotto alle stesse cause, ma neppure le differenze possono esser agevolmente interpretate in base a regole comuni di differenziazione.

I modelli delineati di *welfare regimes*, sia nelle loro interpretazioni ormai classiche (Esping-Andersen, 1990), sia in quelle attente alle variabili di genere (Lewis, 1993; Bimbi, 1993; Sainsbury, 1994), risultano statici almeno per tre motivi: all'interno della stessa tipologia vengono spesso compresi paesi culturalmente e storicamente molto diversi; il cosiddetto 'regime mediterraneo' risulta puramente residuale rispetto a quelli proposti e, allo stesso tempo, spiegabile esclusivamente in forza della sua tradizionalità: il che rende misteriosi per gli studiosi gli indicatori empirici relativi ai rapidissimi cambiamenti avvenuti nelle strutture familiari del Sud dell'Europa; le dinamiche dei servizi di cura alla persona non sono normalmente comprese nei diversi modelli, pur concorrendo a spiegare parte della loro concreta diversificazione.

Questo tipo di difficoltà ci spinge a tentare di analizzare le poste in gioco comuni alle differenti questioni sociali dibattute in Europa relativamente ai temi familiari (Comaille, de Singly, 1996) ed a chiederci quali strumenti analitici possano essere uti-

\* Presentato dall'Istituto di Sociologia.

lizzati per analizzare convergenze e divergenze tra i diversi paesi europei, sia sul piano delle dinamiche istituzionali (i regimi di *welfare*; le definizioni giuridiche di famiglia) che culturali (le rappresentazioni collettive; i paradigmi, le regole, i modelli di giustificazione delle condotte sociali, sia dei singoli che delle istituzioni).

### 1. *Beni sociali, simbolismi condivisi, paradigmi societali*

Per affrontare analiticamente le nostre domande utilizzeremo tre concetti chiave: beni sociali familiari; simbolismi condivisi; paradigmi societali.

La concettualizzazione dei beni sociali (Walzer, 1987) fa riferimento a tre ipotesi, distinte ma interconnesse.

La prima ipotesi riguarda l'esistenza di un patto societale, il quale presuppone che i beni sociali fondamentali siano simbolicamente condivisi (*shared understandings*, nei termini di Walzer), ovvero vengano percepiti come tali in base ad un comune sentire, in maniera tale da costituire un riferimento per l'idea di giustizia in una società data. La seconda è relativa alla corrispondenza ricercata tra distribuzione dei beni e ciò che si considera come criterio di 'giusta inclusione' degli individui appartenenti alla società. Infine si può ipotizzare una certa qual convergenza, più o meno conflittuale, tra due aspetti: da una parte, le regole e le giustificazioni (ovvero i 'paradigmi societali') delle condotte collettive, dei singoli e delle istituzioni, relative ai beni in oggetto; dall'altra, i criteri di distribuzione e la definizione idealtipica dei beni stessi.

Il riferimento alla distribuzione dei beni sociali fa emergere una dinamica conflittuale tra due poli: della dominanza (nella loro distribuzione concreta) e della giustizia (rappresentata attraverso i simbolismi condivisi); dominanza e criteri di giustizia rappresentano gli assi di giudizio dei diversi e possibili modelli concreti di giustizia complessa, realizzabili in società pluraliste.

L'introduzione del concetto di 'paradigma societale' nello schema concettuale dei beni sociali proposto da Walzer (Jenson, 1989) è utile per costruire una 'griglia' di lettura appropriata delle differenze tra i regimi di *welfare* e tra i Paesi europei. Esso corrisponde a due ordini di considerazioni: il bisogno di concet-

tualizzare la giustizia complessa, così come Walzer la definisce, sul piano dell'analisi sociologica delle pratiche sociali, comprendendovi la dinamica storica tra giustizia redistributiva e forme di dominanza; l'interesse per una declinazione culturale dei modelli di *welfare regimes*, tenendo conto anche del fatto che i paesi compresi in una stessa tipologia possono essere differenti tra loro a seconda che si considerino le famiglie 'vissute' o le famiglie 'istituite'. Consideriamo i paradigmi societali (Jenson, 1989) come regole strutturali implicite, storicamente reiterate, che legano le pratiche di organizzazione dei sottosistemi sociali alle pratiche sociali ed alle giustificazioni ideologiche relative. Essi tendono a delimitare condotte collettive riconoscibili, attraverso le quali si determinano le connessioni tra sistemi e sottosistemi; tali connessioni definiscono il sistema sociale di dominanza tipico di un certo settore e relativo ad alcuni beni, in un periodo storico considerato.

Per quel che riguarda la famiglia, possiamo iniziare ad affrontare il nostro tema da un punto di vista descrittivo, limitandoci a ricordare alcune delle questioni sociali più dibattute: la caduta della natalità; i rapporti tra le generazioni; la conciliazione lavoro-famiglia; la riproduzione delle diseguaglianze tra gruppi sociali attraverso la distribuzione precoce delle risorse familiari e di formazione, l'inclusione e l'esclusione delle famiglie immigrate.

A ben vedere la questione chiave che si agita attorno alle famiglie è... la famiglia stessa.

Ovvero la posta in gioco delle questioni indicate sembra focalizzarsi sulla ridefinizione delle regole di distribuzione dei beni sociali tipicamente familiari, ovvero tipici di quei gruppi primari (anche molto diversi tra di loro) che chiamiamo convenzionalmente 'famiglia'.

Possiamo intendere come beni sociali di tipo familiare, quelli considerati come disponibili e necessari per la vita familiare di ciascun individuo (ovvero definiti socialmente come tali); pensiamo a beni quali la procreazione, l'amore, la cura dei bambini e dei vecchi, i capitali culturali derivanti dalla storia di ciascuna famiglia entro il proprio gruppo sociale, i legami affettivi, l'inclusione nella sfera della propria intimità e del proprio privato, il tempo di riproduzione e di cura domestica delle persone.

Questi beni, e altri di questo stesso genere, costituiscono

poste in gioco cruciali, nel senso che attualmente si situano al centro di un conflitto sociale il cui scopo è la definizione dei paradigmi societali che assicurano due dinamiche fondamentali: la distribuzione dei beni in questione entro la famiglia; la connessione tra la loro distribuzione familiare e quella in altri ambiti (soprattutto nella sfera politica ed economica), per scopi propri di ciascun ambito.

La connessione tra le regole di distribuzione dei 'beni sociali familiari' dentro la famiglia (tra i sessi e le generazioni), e tra la famiglia e le sfere della politica e dell'economia, permette o non permette alle famiglie (cioè al corpo sociale che supera il singolo nella sua stessa vita privata) questo o quel tipo di dominanza nei confronti dei suoi membri e verso altri sub-sistemi; da qui ne consegue la realizzazione di modelli diversi di giustizia complessa, a partire dal fatto che in tutte le società europee riscontriamo, contemporaneamente, la legittimazione sia di differenze nelle attese dei singoli e dei gruppi sociali che dell'eguaglianza nella soddisfazione di alcuni bisogni, considerati essenziali per tutti i cittadini. Nei confronti di ognuno dei beni familiari indicati, esiste una pluralità di attori sociali e di soggetti che nutre interessi considerati legittimi: donne, uomini, gruppi di età, famiglie istituite e famiglie relazionali, Stato come attore politico e sfera pubblica come assieme di attori sociali, attori dell'economia formale ed informale.

Nella nostra prospettiva, la distribuzione dei beni sociali entro la famiglia riveste la stessa rilevanza di quella tra le sfere rispettivamente familiare, politica ed economica. Infatti l'idea della famiglia come attore strategico (Bimbi, Capecchi, 1986) implica che ogni soggetto familiare sia considerato capace di concorrere alla definizione dei beni sociali, sia rispetto ai criteri che ne definiscono il valore, che in rapporto ai limiti di legittimità della loro rivendicazione. All'interno della famiglia diversi soggetti intervengono nella costruzione di modelli complessi di giustizia, la quale dipende dalle dinamiche tra il comune sentire attorno ai beni inerenti alla vita privata (che potremmo intendere come beni relazionali di reciprocità) e la distribuzione pratica dei medesimi nei termini della dominanza (che li trasforma in parte in beni di uno scambio più o meno asimmetrico).

## *2. Beni di frontiera, beni 'soglia' e modelli di distribuzione dei beni sociali*

Attualmente, in tutti i Paesi europei, la cura dei bambini costituisce, probabilmente, il primo bene, in ordine logico, che segna la separazione e nello stesso tempo la connessione tra 'la famiglia privata' e 'la famiglia pubblica'. Essa può essere considerata un 'bene sociale di frontiera'.

Alle definizioni differenti della cura dei bambini si collega la distribuzione di diversi altri beni.

Alcuni beni, come le scelte di procreazione o l'inclusione nella famiglia attraverso l'alleanza, sono oramai da considerarsi come 'beni soglia', il cui titolo di disponibilità risulta di pertinenza esclusivamente individuale, nel senso che la famiglia come gruppo, o la società in quanto assetto giuridico-istituzionale, non può ritenersi legittimata ad intervenire nella loro regolazione in maniera cogente o positiva.

L'inclusione nella famiglia per alleanza, che in passato concerneva esplicitamente la distribuzione delle donne tra le famiglie, oggi non può essere intesa né come bene familiare né tanto meno come bene pubblico: si tratta perciò di un 'bene soglia', necessario per l'accesso ad altri beni familiari, e del quale nessuno può espropriare la volontà individuale. L'omogamia matrimoniale (de Singly, 1987) sembrerebbe provare il contrario: tuttavia essa fornisce la controprova del fatto che la famiglia può mantenere legittimamente solo un controllo indiretto sull'inclusione per alleanza; è interessante notare che essa può farlo, e di fatto lo fa, in quanto le famiglie di gruppi sociali diversi operano tra loro una differenziazione sociale proprio a partire dagli stili di cura dei bambini e attraverso la scelta dei modelli di istruzione per i figli.

Se l'inclusione per alleanza segna il limite dell'invasione da parte della sfera pubblica verso quella privata individuale, l'inclusione per cittadinanza segna il limite opposto: infatti l'appartenenza ad una comunità politica costituisce un bene esclusivamente pubblico, di cui nessun singolo ha la disponibilità.

Possiamo considerare sia l'appartenenza alla comunità politica che l'inclusione per alleanza nella famiglia come beni soglia, di entrata in sfere (quella della famiglia, quella dello Stato) dove il principio della giustizia distributiva vale, teoricamente, in ma-

niera esclusiva solo per tutti coloro che sono già ammessi. Infatti sin tanto che non si è entrati, questi beni non sono disponibili che in maniera unilaterale, sulla base del principio di sovranità inerente al sistema stesso, che non può esser modificato dall'esterno.

In via di principio, perciò, inclusione familiare e appartenenza ad una comunità politica sono beni che si situano al di fuori dell'idea di giustizia (Arendt, 1995), almeno nel senso che il singolo non può rivendicarli come diritti inerenti alla sua sfera 'nativa' di sovranità.

Ciò risulta cruciale per leggere le questioni sociali poste dall'immigrazione, in quanto esse mettono in gioco almeno una soglia preliminare (Walzer, 1987). Tuttavia, a meglio osservare, proprio l'incrociarsi tra questioni della famiglia e questioni della cittadinanza permette di guardare all'immigrazione da un angolo di visuale più complesso. Le condizioni di entrata nella cittadinanza rappresentano un nodo per l'accesso alla distribuzione degli altri beni sociali: tuttavia la definizione universalistica (anche se ancora etnocentrica) del bene 'cura dei bambini' costituisce, persino per gli immigrati non legali, una opportunità che sfida l'esclusione preliminare dalla cittadinanza dei 'nativi'.

Questo significa, più in generale, che i beni costituiscono un sistema interconnesso e non possono essere considerati isolatamente: lo spostamento del significato condiviso di uno di essi comporta conseguenze, attese o inattese, in tutti gli altri.

Per il nostro discorso, considerando l'elencazione descrittiva dei beni familiari proposta, risultano cruciali la connessione tra i beni 'cura dei bambini' e 'tempo di riproduzione e di cura domestica delle persone' come pure i loro differenti modelli di distribuzione.

Infatti l'analisi delle diverse risposte, a livello di valore come di pratiche, alle domande 'chi deve curarsi del bambino?' e 'a chi tocca di svolgere questo compito nella nostra famiglia?' (Phillips, Moss, 1993), serve a chiarire un certo numero di altre dimensioni della vita familiare, quali le scelte di procreazione, i modi di conciliazione dei tempi spesi tra lavoro pagato, lavoro non pagato e relazioni familiari, i legami tra le generazioni (intesi nel senso di obblighi morali a scambiare doni e al mantenimento dei 'debiti' relativi), gli investimenti dei genitori nei confronti delle prospettive di mobilità sociale dei loro figli.

A questo proposito possiamo avanzare alcune osservazioni in chiave comparata.

Per prima cosa sottolineiamo che, in tutti i paesi dell'Unione Europea, l'interferenza della sfera politica e di quella economica nella distribuzione delle cure infantili extrafamiliari risulta legittimata ed è oggetto di specifiche normative giuridiche (Bradshaw *et al.*, 1992); lo stesso non si può dire per quel che riguarda il tempo di riproduzione e di cura domestica delle persone, il quale costituisce normalmente un tempo di lavoro non pagato implicitamente assegnato alle donne.

Tuttavia nei paesi dell'Europa del Nord, e nel modello istituzionale di *welfare*, la distribuzione di genere del tempo di lavoro domestico, inteso anche come tempo sociale dedicato alla cura dei bambini, costituisce una questione politica, che definisce come legittima l'interferenza delle politiche pubbliche nella vita privata familiare.

All'opposto, nel modello rappresentato dal Regno Unito, il tempo di cura familiare dei bambini è considerato piuttosto come un affare privato, relativo ai rapporti interpersonali ed alla 'sovranità' delle scelte individuali, in principio non sindacabile né normalmente passibile di interferenza da parte delle politiche pubbliche.

Per i paesi dell'Europa del Sud, tutto il tempo di lavoro domestico e di cura sembra costituire un bene sociale che appartiene quasi esclusivamente alla famiglia; esso viene considerato poco negoziabile nei 'contratti di genere' e perciò redistribuito quasi esclusivamente tra le donne di diverse generazioni, all'interno delle reti di scambio tra famiglie (Bimbi, 1995).

Per quel che riguarda l'Italia, la cura dei figli investe in maniera particolare le questioni sociali relative alla famiglia (Bimbi, 1995). Concretamente il fatto di avere dei figli implica per i genitori l'obbligo morale a mantenerli sino al matrimonio e comprende la consapevolezza che, sino a quel momento, il sostegno economico pubblico per il loro mantenimento e la loro formazione resta quasi nullo (Bimbi, 1991). Inoltre i genitori devono mettere in conto la permanenza dei loro obblighi morali verso i figli ormai adulti, quando questi ultimi formano a loro volta una famiglia; questo riguarda soprattutto due aspetti: l'aiuto economico per l'acquisto della casa e la cura dei bambini da parte delle nonne e della rete familiare (Scabini, 1988), sia

come costituzione della presenza della madre occupata, che come complemento al tempo di cura erogato dai servizi sociali.

Questo scenario ha avuto conseguenze intuibili. Dal momento in cui la procreazione ha smesso di essere un bene familiare e un bene pubblico (De Sandre, 1991), la considerazione della cura dei bambini e del tempo della riproduzione come beni la cui responsabilità ricade prevalentemente sulla sfera privata/familiare può aver contribuito non poco alla legittimazione della scarsità delle nascite.

### *3. Questioni sociali vissute dalle famiglie e questioni sociali istituite attorno alle famiglie*

A questo proposito occorre notare come nel dibattito europeo sulla questione demografica, il bene sociale 'scelte di procreazione' emerga in maniera ambigua e differenziata, talvolta come bene 'soglia', talvolta come bene sociale in parte pubblico, sottraibile alla sovranità dei singoli. Potremmo definirlo un bene di frontiera, relativo ad un conflitto in atto tra due concezioni opposte, anche se talvolta apparentemente sovrapponibili, che emergono a seconda del se e del come la rilevanza venga data alla sfera pubblica od a quella privata, oppure a seconda del rapporto che si definisce tra la quantità ritenuta ottimale di figli e la qualità richiesta di cure infantili.

La stessa concezione pluralista dei beni sociali legittima le differenze nei punti di vista degli attori implicati, a cui concorrono le differenti dinamiche storico-sociali dei diversi paesi.

Per la questione demografica va sottolineata una distinzione particolarmente importante, relativa all'interconnessione tra famiglia, sistema politico ed economico: i problemi affrontati nel dibattito appaiono molto diversi, se confrontiamo la maniera con cui essi sono vissuti dalle famiglie e quella in cui essi vengono definiti dagli attori politici o economici, sia a livello pratico che di rappresentazioni.

La questione demografica di per sé (Federici, Oppenheim Mason, Sogner, 1993) non sembra costituire un problema per le famiglie europee. Esse si rappresentano la procreazione come una scelta privata per eccellenza, riguardante la sfera dei diritti delle donne e/o le propensioni insindacabili delle coppie, da sod-



disfare in relazione alla combinazione tra strategie individuali e familiari, alle differenti percezioni del costo complessivo dei figli, alla legittimazione della sfera del desiderio.

Tuttavia un atteggiamento positivo dei cittadini verso le politiche che favoriscono le scelte di procreazione emerge da numerose inchieste europee (Palomba, 1987; Golini *et al.*, 1991). Ma esso sembra esprimere soprattutto una domanda di sostegno pubblico per la presenza femminile sul mercato del lavoro e per i costi per i figli (Bimbi, 1996), mentre non pare corrispondere ad una interiorizzazione della questione demografica così come viene rappresentata dagli *opinion markers* (preoccupazione per lo squilibrio numerico e sociale tra le generazioni e per il declino della popolazione autoctona).

Per quel che riguarda gli attori delle politiche sociali, solo la Francia, in Europa, può essere interpretata come caso esplicito di politiche demografiche istituite con l'obiettivo di aumentare la quantità delle nascite: ma forse tale immagine emerge più in ragione dell'origine storica delle politiche familiari che per il loro orientamento attuale, legato in gran parte agli andamenti della congiuntura economica.

In Italia una vera e propria 'questione demografica' è stata sollevata da qualche anno all'interno del dibattito scientifico ed in parte in sede politica (Golini, 1993; Golini, 1994; Saraceno *et al.*, 1994): tuttavia ad essa non corrisponde alcun intervento pubblico (Saraceno, 1994; Trifiletti, 1995). Né la 'famiglia vissuta', né la 'famiglia istituita' appaiono interessate alla questione demografica.

La sollecitazione scientifico-culturale, prodotta dai demografi e dai sociologi italiani (Sgritta, 1993), si confronta con il vuoto delle politiche familiari per quel che riguarda la redistribuzione delle risorse intrafamiliari, tra le famiglie e attraverso le generazioni. In Italia la questione demografica in riferimento a ciò che è considerato l'egoismo emergente della coppia contemporanea e l'autoreferenzialità delle relazioni familiari (Donati, 1990); oppure troviamo spunti di attenzione agli equilibri demografici all'interno della persistente questione ideologico-politica che riguarda la negoziazione tra Stato e Chiesa sul terreno del pluralismo etico, chiamato in causa nel dibattito sulla bioetica, la morale sessuale, la contraccezione e l'aborto.

Al contrario di quel che avviene da noi, è interessante sottoli-

neare come nei Paesi dell'Europa del Nord, soprattutto in Svezia e Danimarca, la preoccupazione demografica per il calo della natalità si sia tradotta in interesse verso la conciliazione dei tempi lavorativi femminili tra lavoro pagato e famiglia e sia approdata, infine, ad una prospettiva di politica sociale che valorizza anche il ruolo del padre nel tempo di cura dei bambini come pure le pari opportunità per le donne (Leira, 1993).

L'inclusione dei Paesi a *welfare state* istituzionale e universalista nell'Unione Europea sembra determinare più esplicitamente, da parte degli organi di governo comunitario, *in primis* la Commissione, un orientamento verso rappresentazioni dei rapporti sociali di sesso tipici di questo modello; da ciò sembra a volte derivare la sollecitazione verso i paesi membri per politiche analoghe di cure dell'infanzia (Moss, 1988; Phillips, Moss, 1993). Tuttavia, a livello pratico, le prospettive di integrazione presenti nelle politiche sociali europee risultano molto deboli (Lange, 1993). Orientate come sono alla ricerca di un denominatore minimo, esse sembrano convergere non tanto verso un modello di *welfare* istituzionale alla svedese, quanto verso quello corporativo, rappresentato dalla Germania o dalla Francia (Leibfried; Pierson, 1993).

Possiamo dunque considerare l'Unione Europea come un ambito di costruzione di simbolismi condivisi attorno all'idea di famiglia ed agli ideali di cura dei bambini. Tuttavia essi risultano in vario modo sfidati: dal conflitto di dominanza tra rilevanza pubblica e privata dei beni familiari; dai differenti paradigmi societali dei paesi membri, che rivelano definizioni divergenti degli stessi beni sociali considerati comuni; dalle concrete politiche sociali comunitarie, poco propense ad intervenire sul riequilibrio di genere dei tempi di cura o sulle dinamiche di esclusione sociale che differenziano le capacità familiari di cura dei figli.

#### 4. *Sulla convergenza dei simbolismi condivisi e sulla divergenza dei paradigmi societali*

Nei paesi dell'Unione Europea, si può agevolmente riconoscere l'esistenza di un simbolismo condiviso piuttosto sviluppato per quel che riguarda le rappresentazioni sociali costruite at-

torno ai valori ed agli orientamenti culturali relativi alla vita familiare; ciò sembra concorrere alla formazione di un modello di identità sociale europea, anche se attorno ad esso, e dei metodi utilizzati per analizzarlo ed interpretarlo, la discussione risulta molto accesa (Ingelhart, 1993; Riffault, 1993; Malpas, Lambert, 1993).

In ogni caso si possono considerare alcuni orientamenti come un denominatore comune di coesione morale attorno ad un'idea di cittadinanza europea, la quale ingloba anche l'ambito e le dimensioni della vita familiare.

La presenza crescente delle donne nel lavoro pagato ed il loro investimento nella professione e nella carriera; l'importanza dei bambini per la vita emotiva della famiglia; il diritto del bambino a vivere con la sua famiglia, secondo standard qualificati di cura ed attenzione; la responsabilità della sfera pubblica nella cura dei bambini; la democrazia nelle decisioni familiari; la presenza dei padri nel lavoro di cura per i figli: tutte queste dimensioni possono essere considerate sia come tendenze comportamentali che come rappresentazioni collettive condivise dalle famiglie europee.

Tuttavia l'esistenza di un simbolismo condiviso a livello europeo non esclude le differenze tra paesi né il conflitto tra gli attori sociali coinvolti nella sua costruzione. Al contrario. L'esistenza di valori comuni comprende e contempla anche il conflitto per la realizzazione di pratiche orientate a modelli diversi di giustizia distributiva (Okin, 1989; Young, 1990; Bubeck, 1995). Possiamo disporre, cioè, di versioni conflittuali dei modelli di giustizia distributiva, le quali si confrontano attorno agli stessi simbolismi condivisi, esprimendosi attraverso differenti paradigmi societali.

Le divergenze tra paradigmi societali costituiscono perciò una sfida alla costruzione stessa dell'idea di giustizia, quale la si percepisce a partire dai valori sociali condivisi; dunque l'analisi dei paradigmi societali mette in luce i limiti pratici delle rappresentazioni ideali dei beni sociali.

Per chiarire il rapporto tra simbolismi condivisi e paradigmi societali si possono fare diversi esempi.

Il bene sociale 'cura dei bambini in età scolare' si esprime oggi attraverso un simbolismo sociale condiviso che contiene alcuni presupposti: tutti devono poter andare a scuola sinché lo

desiderano e ne sono capaci, senza discriminazione di sorta. Tuttavia, praticamente, in tutta Europa l'ineguaglianza sociale si trasmette ancora di generazione in generazione, malgrado lo sviluppo della scolarità superiore: fanno eccezione parziale solo i paesi nordici (Blossfeld, Shavit, 1993). Inoltre, sempre considerando gli indicatori empirici, anche i diversi tipi di asimmetria tra i sessi che riguardano i processi di scolarizzazione possono essere considerati come esempi di distribuzione ineguale di beni sociali (Bourdieu, 1994). Certi beni tipicamente familiari, almeno quanto all'origine (cura dei figli, trasmissione dei capitali culturali attraverso le generazioni...) sono distribuiti alle ragazze e ai ragazzi secondo criteri di differenziazione che penalizzano socialmente le prime.

Le inchieste sulla mobilità sociale (Erikson, Goldthorpe, 1992) hanno messo in evidenza come tale tipo di distribuzione intrafamiliare si reiteri in seguito nella diseguale distribuzione di genere di beni sociali relativi ad altri sub-sistemi: è il caso del denaro, del lavoro pagato e non pagato, dei modelli di uso del tempo libero, dell'accesso alle risorse ed alle opportunità relative al potere politico (Singly, 1987; Rubbery, Fagan, 1993).

I dati sulla segregazione educativa delle ragazze (CERI, 1993) mettono in luce la possibilità di leggere i processi di scolarizzazione dei due sessi attraverso paradigmi societali diversi da paese a paese: tuttavia essi riflettono in parte anche la rappresentazione condivisa dell'uguaglianza di opportunità di partenza tra ragazze e ragazzi, come pure l'immagine di parità tra i sessi dovuta all'aumento della scolarità femminile.

In particolare in alcuni paesi, più che in altri, si osserva un paradigma societale del tipo 'le ragazze ed i ragazzi devono esser considerati uguali, ma non conviene far frequentare alle ragazze scuole che le orientino verso carriere considerate come tipicamente maschili, o più adatte ai maschi o troppo competitive con quelle dei loro coetanei'. La pressione sociale della domanda di istruzione delle donne si traduce perciò in un duplice movimento: per un verso si assiste ad una convergenza dei valori condivisi verso la parità; per altro verso i conflitti espressi dai paradigmi societali sottolineano la concorrenza tra donne ed uomini o, persino, la considerazione persistente di una differenza sostanziale nelle attitudini dei due sessi.

Interessa mettere in luce, a questo punto, l'interconnessione

tra le differenze nel tempo di cura dei figli in cui sono occupati le donne e gli uomini adulti e l'ineguale distribuzione di risorse familiari ed extrafamiliari di cui usufruiscono ragazze e ragazzi.

Il tipo di paradigma prevalente influisce, dunque, sul modello concreto di giustizia distributiva di un paese e rappresenta una struttura permanente di interferenza tra differenti sfere di giustizia: familiare, economica e politica.

Gli esempi fatti sono utili a mettere in luce due fenomeni generali, che emergono se noi consideriamo le diverse questioni sociali in discussione attorno alla vita delle famiglie europee: i simbolismi condivisi tendono a convergere verso rappresentazioni sempre più vicine; i paradigmi societali ripropongono le concrete divergenze, sia tra i regimi di *welfare* (ciò che sembra più acquisito) che tra i modelli culturali presenti nei singoli paesi (ciò che sembra meno considerato).

##### 5. *La persistenza di paradigmi societali tradizionali: il caso italiano della cura dei bambini*

La cura dei figli può esser considerata come un ambito di rappresentazioni sociali condivise, sia per quel che riguarda le famiglie che il sistema delle politiche sociali.

La legittimazione del lavoro professionale della donna, la corresponsabilità della coppia nell'allevamento e nell'educazione del bambino, la legittimazione, debole, ma in crescita, della presenza del padre nelle cure infantili, costituiscono aspetti decisivi di un simbolismo condiviso attorno al bene 'cura dei bambini', che a livello di rappresentazioni sociali, in Italia, come nel resto d'Europa, converge verso una più ampia rappresentazione riguardante la condivisione delle responsabilità della cura dei bambini tra famiglia e sfera pubblica.

Tuttavia, in Italia, dal dopoguerra ad oggi, permane un paradigma societale prevalente, del tipo 'la cura dei bambini è affare della famiglia'; esso sembra riformularsi nel tempo, sfidando il processo di modernizzazione sia dei comportamenti familiari che dei valori condivisi. Il fenomeno è evidente se consideriamo le dinamiche tra pratiche sociali ed istituzionali, da una parte, e modelli culturali, dall'altra, in quattro ambiti: le politiche familiari, nell'accezione italiana estremamente debole; le politiche

del lavoro femminile; il modello demografico; la definizione dell'estensione delle responsabilità familiari rispetto al mantenimento economico dei figli, sia come in campo giuridico che in quello dei legami morali (schemi 1 e 2).

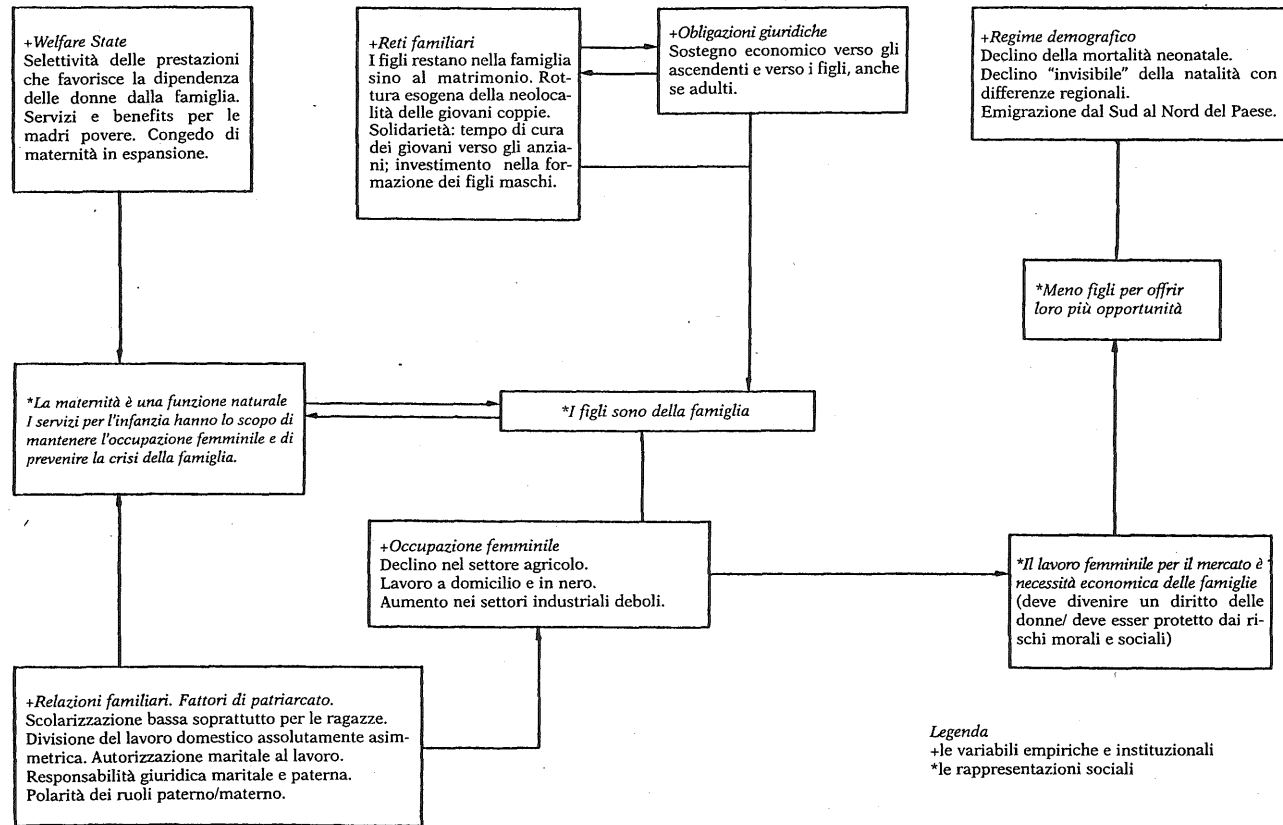
L'esempio italiano mostra come alla convergenza dei valori condivisi, emergenti a livello di opinione pubblica e nelle rappresentazioni dei principi ispiratori delle politiche, possa far riscontro una divergenza dei criteri cui si ispirano sia i comportamenti dei singoli che l'azione istituzionale: perciò può accadere che la coerenza dei paradigmi d'azione tradizionale risulti ben più grande nel tempo (Maggioni, 1996) di quel che richiederebbero le nuove definizioni ideali dei beni sociali condivisi.

#### 6. *Scelte private, responsabilità pubbliche e criteri morali nell'allocazione delle risorse relative alle cure infantili*

Queste riflessioni ci spingono a vagliare più attentamente la stessa definizione del bene sociale 'cura dei bambini'.

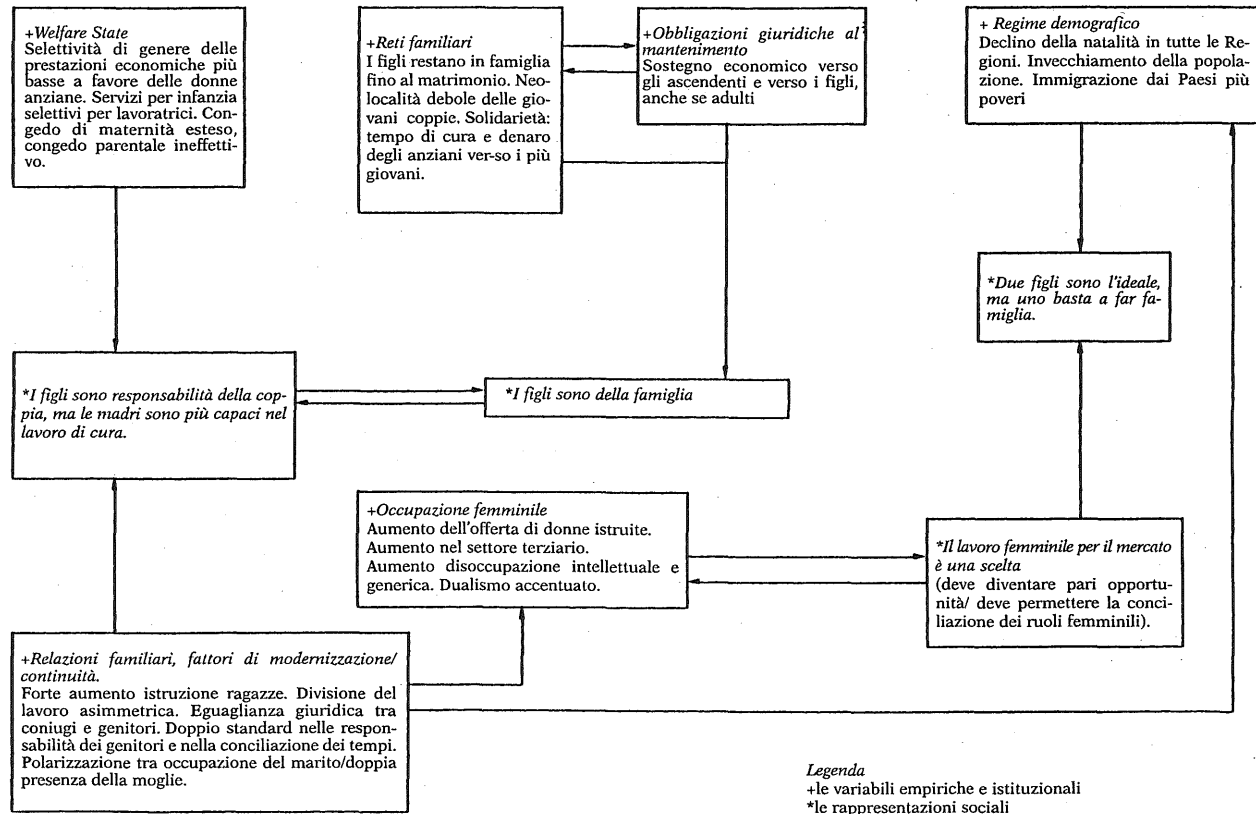
Partiamo dalla constatazione che la risposta alla domanda 'a chi spetta occuparsi dei bambini?' risulta differente nei diversi paesi europei (Lefaucheur, 1992; Gauthier, 1995). A livello generale troviamo riferimenti culturali comuni, emergenti anche da tendenze comportamentali, che risultano analoghe sul piano sociale e demografico (Maruani, 1992; Calot, 1992); tuttavia, tra i diversi paesi, per quel che riguarda i rapporti tra sistema familiare e politiche sociali prevalgono le differenze, sia a livello fattuale che delle relative rappresentazioni. L'analisi che segue si limita a porre alcune ipotesi di lettura sulle differenze nelle definizioni del bene sociale 'cura dei bambini', sia relativamente ai modelli di regime di *welfare* che ai paesi che li compongono. Avanziamo l'ipotesi che al di sotto dei simbolismi condivisi, sviluppatasi dai processi di modernizzazione della vita familiare ed accresciutisi col dispiegarsi dell'idea di una cittadinanza europea, operino definizioni multiple del bene sociale in questione, e ragionevolmente di molti altri, attorno ai quali si è venuta costruendo una coesione sociale relativa allo 'spazio familiare europeo'.

Si tratta, in parte, di differenze dipendenti da fattori macrosociologici conosciuti, quali la persistenza di modelli tradizionali



Legenda  
 +le variabili empiriche e istituzionali  
 \*le rappresentazioni sociali

Schema 1. Italia 1950-1970. Dinamiche del paradigma sociale «La cura dei figli è affare della famiglia».



Schema 2. Italia 1970-1990. Dinamiche del paradigma societale «La cura dei figli è affare della famiglia».



nelle definizioni giuridiche e sociali delle responsabilità familiari, oppure gli sviluppi disomogenei più recenti dei regimi di *welfare*, dai quali dipendono le definizioni della cittadinanza sociale.

Meno note, o meno riflettute, sono, a nostro avviso, le differenze dovute alle definizioni del rapporto tra individuo, stato e famiglia, così come si configurano osservando le politiche sociali nel tempo. Anche se in ciascun paese – ed in ogni regime di *welfare* – la cittadinanza sociale circoscrive i diritti su base individuale, tuttavia questo legame risulta declinato in maniere differenti.

Nel modello mediterraneo (Bettio, Villa, 1993) prevale a tutti i livelli, dalla vita privata alle politiche sociali, una immagine della distribuzione delle risorse sociali attraverso la mediazione familiare, così come avviene in parte nel modello europeo continentale di *welfare* (Germania e Francia).

Nei paesi anglosassoni – e nel modello liberale di *welfare* – lo scambio di risorse si svolge seguendo piuttosto l'ipotesi di un rapporto pressoché esclusivo tra individuo e Stato, senza alcuna mediazione familiare.

Nel modello di *welfare* istituzionale, che accomuna, pur in versioni differenti, i paesi del Nord Europa, il contratto sociale prefigura un rapporto privilegiato individuo-comunità-società civile, nel quale la comunità politica e la famiglia rappresentano, ambedue, qualità ed attributi del singolo individuo. Si tratta del modello senza dubbio socialmente più denso, cioè ricco, nelle definizioni della cittadinanza sociale, di interconnessioni tra aspetti collettivi e aspetti individuali.

Osserviamo come questa prospettiva può contribuire a spiegare le differenze nelle definizioni del bene sociale 'cura dei bambini' (schema 3).

La questione 'a chi spetta occuparsi dei bambini?' riguarda la definizione delle cure infantili a tre livelli: dei criteri di validità che definiscono l'azione di cura da parte di qualcuno; dei criteri di appartenenza del bene sociale costituito dal bambino; dei criteri di assegnazione delle responsabilità di cura. Considerando le molteplici tipologie delle politiche familiari europee per l'infanzia si possono scoprire almeno tre declinazioni possibili dei criteri summenzionati.

Per quel che riguarda la validità dell'azione 'cura dei

Schema 3. Criteri di definizione del bene sociale 'cura dei bambini' in differenti modelli di definizione della cittadinanza sociale

Criteri di validità 'perché curarsi dei bambini?'	Criteri di appartenenza o d'identità 'a quale ambito e a quale tipologia di bene sociale appartiene il bambino?'	Criteri di responsabilità 'chi deve curare il bambino?'
<p>prospettiva della riflessività: 'bisogna curarsi dei bambini per il loro bene (cioè per ragioni di morale individuale)'</p> <p>orientamento all'autorità tradizionale morale (modello paterno-generarchico) (Italia)</p> <p>-----</p> <p>'bisogna curarsi dei bambini come di tutti i cittadini, per il bene della società (cioè per ragioni di morale sociale)'</p> <p>orientamento all'autorità democratica formale (modello acquisitivo-individuale) (Gran Bretagna)</p>	<p>è un bene sociale che appartiene alla sfera del privato (alla famiglia, alla coppia o alla persona a cui è affidato e che lo cura)</p> <p>appartenenza in base a criteri razionali-'naturali', più o meno orientati alla famiglia legale (Italia, Gran Bretagna)</p>	<p>l'ambito privato-societale della famiglia legale ha la responsabilità maggiore, salvo se c'è una mancanza quasi totale di responsabili nella rete familiare (responsabilità naturale e sussidiarietà delle altre istituzioni)</p> <p>welfare centrato sugli obblighi familiari, sulla limitazione dei diritti del singolo in base agli obblighi del gruppo e sulla sussidiarietà residua della sfera pubblica (Italia)</p>
<p>prospettiva distributiva: 'bisogna curarsi dei bambini per ragioni di equità sociale'</p> <p>orientamento all'autorità democratica comunitaria (modello materno-redistributivo) (Svezia)</p>	<p>è un bene sociale specificamente societale, che appartiene a vari ambiti, dipendenti dall'integrazione tra sociale-pubblico e sociale-privato (la famiglia più altri ambiti, in cui operano moralisti, specialisti dell'infanzia, organizzazioni di welfare...)</p> <p>appartenenza in base a criteri razionali-scientifici e di morale collettiva (Svezia)</p>	<p>la responsabilità è definita in base ai legami privati effettivamente esistenti, salvo se ci sono rischi sociali conseguenti alla mancanza di responsabili effettivi</p> <p>welfare centrato sulla 'libera' responsabilità individuale e sul riconoscimento dei diritti del singolo (Gran Bretagna)</p>
<p>prospettiva statale: 'bisogna curarsi dei bambini per ragioni di Stato e per la salute della Nazione, cioè dei 'nativi'.</p> <p>orientamento all'identità nazionale, nazionalista e pronatalista (Francia)</p>	<p>è un bene sociale che appartiene alla sfera pubblica dello Stato.</p> <p>appartenenza in base a 'ragion di stato' (stati autoritari)</p>	<p>la responsabilità è pubblica, dello Stato, inteso come comunità dei cittadini che definiscono su basi consensuali e pluralista il 'senso comune' del bene del bambino</p> <p>welfare centrato sulla responsabilità pubblica, coattiva (regimi autoritari) o definita dalla continua negoziazione (Svezia)</p>

bambini' possiamo considerare: a) un criterio di riflessività ('bisogna occuparsi dei bambini per il loro bene'); b) un criterio distributivo ('bisogna occuparsi dei bambini per un principio di equità sociale'); c) un criterio statale ('bisogna occuparsi dei bambini in ordine alla potenza - materiale o morale - del paese').

I criteri di definizione del bambino come bene sociale definiscono l'ambito di pertinenza o appartenenza e rispondono direttamente alla domanda 'di chi è il bambino?'. Lo si può considerare: a) un bene sociale privato (della famiglia, della coppia o del genitore a cui è affidato); b) un bene sociale nel senso specifico del termine, definito in base a differenti tipi d'integrazione tra la famiglia ed altri corpi sociali intermedi (servizi per l'infanzia; specialisti in cure infantili; programmatori di politiche sociali...); c) un bene pubblico, statale o quasi statale.

Per quel che riguarda i criteri che definiscono la responsabilità della cura ('chi deve occuparsi del bambino?'), si possono individuare: a) la priorità di una responsabilità pubblica; b) la rilevanza prioritaria di una responsabilità privata individuale (che comprende legami intergenerazionali deboli); c) la priorità di una responsabilità privata della famiglia, del gruppo o della rete familiare (a legami intergenerazionali forti).

Le definizioni tipologiche sono utili per orientare la lettura delle pratiche, anche se non vi corrispondono del tutto, essendo i casi concreti notevolmente più complessi.

Nel modello mediterraneo, almeno per l'Italia, la validità dell'azione di cura riposa sul criterio morale del 'bene del bambino'. Inoltre il bambino è considerato un bene sociale, attinente alla famiglia intesa come gruppo: infatti la famiglia non è ritenuta esclusivamente un ambito privato dell'individuo bensì come la sfera principale delle responsabilità sociali verso lo stesso. Perciò la responsabilità delle cure infantili risulta prioritariamente 'un affare della famiglia', rispetto alla quale si riconosce solo un principio di sussidiarietà da parte della sfera pubblica.

Nel modello di *welfare* istituzionale, come quello svedese, le cose vanno diversamente: il bambino è considerato un bene privato individuale, mentre la distribuzione delle cure infantili riposa su criteri di equità verso la popolazione infantile e verso quella femminile e sull'obiettivo delle pari opportunità tra donne e uomini. Inoltre la responsabilità della cura riguarda tutta la

società. Nel caso svedese, in particolare, l'orientamento ad una forte integrazione tra famiglia e politiche sociali si basa su una ideologia di orientamento alla comunità, su quel principio cardine di *the people's home*, che segna la nascita, assieme, della socialdemocrazia svedese e della sua esperienza di *welfare state*.

Nel modello delle politiche sociali del Regno Unito il bambino è considerato un bene squisitamente privato, così come anche la responsabilità risulta di tipo essenzialmente privato-familiare; mentre la validità delle politiche pubbliche di cura si fonda su una petizione di principio morale, attinente però alle necessità ed ai limiti della morale pubblica. Non è un caso, qui, che le politiche di povertà, cui fanno riferimento anche le misure categoriali a favore dei minori (Dumon, 1992), rivestano spesso un significato di limitazione dei rischi sociali, rispetto a fenomeni percepiti come *moral issues*.

Il modello mediterraneo e il modello libera-conservatore, per quanto sulla base di presupposti molto diversi, finiscono ambedue per scoraggiare l'integrazione tra famiglia e sfera pubblica, limitando la responsabilità di quest'ultima.

Per l'Italia, il rapporto tra individuo e sistema pubblico, dello stato sociale, sottintende una relazione attraverso la famiglia, anche se ciò non comporta affatto un tipo di 'cittadinanza delle famiglie' che ispira alcuni aspetti del sistema francese di finanziamento ed istituzionalizzazione delle politiche di cura dei bambini. Nel caso italiano la famiglia sembra a tal punto riassumere tutte le dinamiche societali, che, sia per essa come gruppo o come rete di relazioni, che per gli individui, risulta fortemente limitata la possibilità di espansione delle forme della cittadinanza sociale.

Il caso delle politiche familiari italiane – o meglio la loro forte limitazione – sembra mettere in evidenza aspetti strutturali di un deficit complessivo di cittadinanza, dovuto al sovraccarico di responsabilità simboliche e materiali da parte della famiglia, rispetto alla sfera pubblica, quest'ultima intesa sia come apparati politico-istituzionali che come forme associative diverse da quelle derivate dalla parentela.

Nel caso francese, le responsabilità familiari sembrano mantenere una certa tradizione di appartenenza all'ambito pubblico. Infatti le politiche familiari, in questo caso, restano legate alla storia del bambino inteso come bene pubblico, oscillando attual-

mente verso una definizione delle cure infantili di tipo privato-familiare, a livello simbolico, che tuttavia legittima forti interferenze da parte della sfera pubblico-politica.

La nostra concettualizzazione della distribuzione dei beni sociali inerenti alla cura dei bambini riconduce le questioni sociali relative alla famiglia a due elementi nodali: la giustizia distributiva, implicita ed esplicita, ed i relativi sistemi di dominanza. I loro modelli di differenziazione vanno considerati sia rispetto alle dinamiche intrafamiliari che a quelle tra famiglia e sfere della vita pubblica, soprattutto relativamente agli impatti che le politiche economiche e le politiche sociali possono avere sulla vita quotidiana dei diversi attori presenti nelle famiglie.

Le differenze in questione subiscono fortemente l'impatto dei paradigmi culturali sottesi: perciò anch'essi debbono essere adeguatamente tematizzati e valutati nel tempo.

La costruzione sociale delle cure infantili deriva dal complesso interrelarsi di tutte le dinamiche delineate.

### Bibliografia

- A. Arendt, *Che cos'è la politica?*, Milano, Comunità 1995.
- F. Bettio, P. Villa, *Strutture familiari e mercati del lavoro nei paesi sviluppati. L'emergere di un percorso mediterraneo per l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro*, «Economia e lavoro» 2, 1993, pp. 3-25.
- F. Bimbi, *Metafore di genere tra lavoro pagato e lavoro non pagato*. «PolisΠολις» 3, 1995, pp. 379-401.
- F. Bimbi, *Représentations et politiques familiales en Italie. Modes de gardes des enfants, activité professionnelle des mères et crise politique-institutionnelle des années 1980-1990*, Rapporto di ricerca, *pro manuscripto*, Università di Padova 1995.
- F. Bimbi, *Parenthood in Italy: Asymmetric Relationship and Family Affection*, in *European Parents in the 1990s. Contradiction and comparisons*, a cura di U. Bjornberg, Rutgers, New Brunswick, The State University of New Jersey, Transaction Pub. 1991, pp. 141-154.
- F. Bimbi, *Gender, 'gift relationship' and the welfare state cultures in Italy*, in *Women and Social Policies in Europe. Work, Family and the State*, a cura di J. Lewis, London, Edward Elgar Pub. 1993, pp. 138-169.
- F. Bimbi, V. Capecchi (a cura di), *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Milano, Angeli 1986.
- F. Bimbi (a cura di), *Costo dei figli e diseguaglianze di genere*, «Inchiesta» 111, 1996, numero monografico.
- H.P. Blossfeld, Y. Shavit (a cura di), *Persistent Inequality: changing educational attainment in thirteen countries*, Boulder, Westview Press 1993.

- P. Bourdieu, *Strategie de reproduction et modes de domination*, «Actes de la recherche en Science Sociales» 105, 1994, pp. 3-12.
- J. Bradshaw *et alii*, *A comparative Study of Child Support in 15 Countries*, «Journal of European Social Policy» 3-4, 1992, pp. 255-271.
- D. Dubeck, *Care. Gender and Justice*, Oxford, Oxford University Press 1995.
- G. Calot, *La fécondité en Europe*, in *Human Resources in Europe at the Dawn of the 21st Century*, Bruxelles, Eurostat 1992.
- CERI (Centre pour la recherche et l'innovation dans l'enseignement), *Regards sur l'éducation. Les indicateurs de l'OCDE*, Paris, OCDE 1993.
- J. Comaille, F. de Singly (a cura di), *La famille dans la construction de l'Europe politique*, «Le cahiers du CEVIPOV», 15, Centre d'étude de la vie politique française, Paris, FNSP, CNR 1996.
- P. De Sandre, *Contributo delle generazioni ai cambiamenti recenti nei comportamenti e nelle forme familiari*, in *Secondo rapporto sulla famiglia in Italia*, a cura di P. Donati, Milano, Paoline 1991.
- P. Donati (a cura di), *Famiglia Anni 90. La condizione familiare in Emilia Romagna e i nodi della politica sociale*, Brescia, Morcelliana 1990.
- W. Dumon, *Les politiques familiales nationales des Etats membres de la Communauté Européenne en 1991*, Bruxelles, CCE 1992.
- R. Erikson, J.H. Goldthorpe, *The constant flux. A study of class mobility in industrial society*, Oxford, Clarendon Press 1992.
- G. Esping Andersen, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Oxford, Polity Press 1990.
- N. Federici, K. Oppenheim Mason, S. Sogner (a cura di), *Women's Position and Demographic Change*, Oxford, Clarendon Press 1993.
- A.H. Gauthier, *The State and the Family. A comparative analysis of family policy in industrialized countries*. Oxford, Oxford University Press 1995.
- A. Golini (a cura di), *Tendenze demografiche e politiche per la popolazione. Terzo rapporto IRP*, Bologna, Il Mulino 1994.
- A. Golini (a cura di), *Rapporto nazionale dell'Italia per la Conferenza Europea sulla Popolazione*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento degli Affari sociali 1993.
- A. Golini *et alii*, *Famiglia figli e società*, Torino, Edizione Fondazione Agnelli 1991.
- R. Inghelhart, *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Padova, Liviana 1993.
- J. Jenson, *Paradigms and Political Discourse*, «Canadian Journal of Political Science» XXII, 2, 1989.
- P. Lange, *Il Protocollo Sociale di Maastricht: perché l'hanno fatto?*, «Stato e mercato» 37, 1993, pp. 9-41.
- N. Lefaucheur, *Maternità, famiglia, Stato*, in *Storia delle donne. Il XX secolo*, a cura di G. Duby, M. Perrot, F. Thébaud, Paris, Plon 1992, pp. 457-464.
- S. Leibfried, P. Pierson, *Le prospettive dell'Europa sociale*, «Stato e mercato» 37, 1993, pp. 43-82.
- A. Leira, *The woman-friendly Welfare state? The case of Norway and Sweden*, in *Women and Social Policies in Europe. Work, Family and the State*, a cura di J. Lewis, London, Edward Elgar Pub. 1993, pp. 49-72.

- J. Lewis (a cura di), *Women and Social Policies in Europe. Work, Family and the State*, London, Edward Elgar Pub. 1993.
- G. Maggioni, *Separazioni legali e divorzi nell'Italia degli anni Novanta. Un'evoluzione senza rotture*, in *Come il diritto tratta le famiglie*, a cura di G. Maggioni, Urbino, Quattroventi 1996, pp. 243-295.
- N. Malpas, P.Y. Lambert, *Les Européens et la famille. Résultats d'une enquête d'opinion*, Eurobaromètre 39, Bruxelles, CCE 1993.
- M. Maruani, *La posizione delle donne nel mercato del lavoro. Tendenze ed evoluzioni nei 12 Paesi della Comunità Europea 1983-1990*, «I quaderni di Donne d'Europa», 36, numero monografico, Bruxelles, CCE 1990.
- P. Moss, *Childcare and Equality Opportunity*, Childcare Network, Bruxelles, ECC 1988.
- S.M. Okin, *Justice. Gender and the Family*, New York, Basic Book 1989.
- R. Palomba, *Vita di coppia e figli*, Firenze, La Nuova Italia 1987.
- A. Phillips, P. Moss, *Qui prend soin des enfants de l'Europe. Compte rendu du Réseau des modes de garde d'enfants*, Bruxelles, CCE 1993.
- T.H. Riffault, *L'évolution des valeurs en Europe*, «Futuribles» dicembre 1993, pp. 3-14.
- J. Rubbery, C. Fagan, *Wage Determination and Sex Segregation in Employment in the European Community*, Network of experts on the situation of women in the labour market, Suppl. 4/94, Bruxelles, Equal Opportunity Unit, ECC 1993.
- D. Sainsbury, *Gendering Welfare State*, London, Sage 1994.
- C. Saraceno, *The Ambivalent Familism of the Italian Welfare State*, «Social Politics» 1, 1994, pp. 60-82.
- C. Saraceno C. et alii, *Per una politica familiare in Italia*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli affari sociali 1994.
- E. Scabini, P. Donati (a cura di), *La famiglia 'lunga' del giovane adulto*, Milano, Vita e Pensiero 1988.
- G. Scritta, *Il mutamento demografico: rivoluzione inavvertita*, «Il Mulino» 345, 1, 1993, pp. 15-32.
- F. de Singly, *Fortune et infortune de la femme mariée*, Paris, Presse Universitaire de France 1987.
- F. de Singly, *Théorie critique de l'homogamie*, «L'année sociologique» 37, 1987, pp. 181-205.
- R. Trifiletti, *Defining Family Obligations in Europe: the case of Italy*, pro manuscripto, Univeristy of Batb 1995.
- M. Walzer, *Sfere di giustizia. Una difesa del pluralismo e dell'eguaglianza*, Milano, Feltrinelli 1987.
- I.M. Young, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press 1990.